

## Minacciata la chiusura per mancanza di fondi

## EMERGENZA PER BOBOLI

Per due volte alla settimana vietato l'ingresso dei visitatori nel celebre giardino - Protestano gli enti turistici e il sindaco La Pira - Incredibile lo stato di abbandono delle opere d'arte

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 8.

Il giardino di Boboli, stupefacente parco delle ville medicee, resterà chiuso per due o tre giorni alla settimana. Questa notizia, che ha del paradossale, è vera: Boboli resterà chiuso al pubblico il lunedì e il giovedì; i parchi delle ville saranno chiusi nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì. Il motivo? « Manca il personale! ». Infatti: 32 ettari di terreno, di verde, nel quale sono opere d'arte dal valore storico e artistico inestimabile, sono affidati alla custodia di 5 persone, che a rotazione, hanno diritto ad un giorno di festa. Quarattro persone, perciò, praticamente. Siccome l'organico è insufficiente, allora il ministro, con una logica impressionante, ha deciso di far chiuso.

Naturalmente una vera e propria guerra è stata dichiarata contro l'assurda decisione della Soprintendenza alle gallerie e contro il ministro della P.I. che l'ha ispirata. L'Ente Provinciale per il turismo ha preso posizione in un appello alla cittadinanza in cui si dice che « presa visione del provvedimento del ministro della pubblica istruzione con il quale si dispone la chiusura di due giorni alla settimana del giardino di Boboli e delle ville medicee, considerato che simili provvedimenti frustrano le continue iniziative degli enti turistici fiorentini per l'incre-

Busto del Bernini rubato a Villa Borghese

Un gruppo di operai controllava, nei giorni scorsi, i danni causati dal maltempo alle opere d'arte custodite in Villa Borghese a Roma: « I ladri », hanno detto, « sono riusciti a sfuggire all'elenco di cui erano muniti il fauno di Bernini. Al giardino del Lago... ». Non c'era più. L'hanno rubato. Se lo sono portato via, e probabilmente durante il temporale, perché di notte il giardino è chiuso, e il giorno c'è sempre vigile urbano, per eventuali soccorsi di emergenza.

E' un'«ermene»: una decina di migliaia, forse decine di migliaia, di opere d'arte di valore inestimabile, giacciono delle cantine, nelle soffitte delle gallerie e dei musei. E sono valori forse destinati a « morire »: nessuno, ci consta, li tratta, con quella cura di cui, invece avrebbero bisogno opere di due-tre e persino quattrocento anni fa.

E tutto questo perché? Perché mancano i custodi, è la stessa, assurda e stupefacente risposta.

Mancano, perché, finalmente, sono riusciti a fare valere i loro diritti ad un lavoro che non arriva, come sempre è avvenuto, alle dodici alle tredici alle quattordici ore al giorno. Per poche lire al giorno. In queste settimane si attende lo esito di un concorso indetto dal ministero per 200 posti di sorvegliante. Fatti i debiti calcoli a Firenze, alle sue numerose gallerie, ai suoi parchi tocceranno... 20-21 sorveglianti. Il che fa restare tutto al punto di partenza. Come una goccia in un mare di crisi.

A titolo di cronaca vogliamo anche riportare alcune cifre relative ai musei chiusi.

Nel mese di luglio dell'anno scorso 88.792 persone hanno visitato la Galleria degli Uffizi; l'entrata dello Stato è stata superiore ai dieci milioni e mezzo di lire. Nel mese di agosto i visitatori sono stati 87.935 e lo Stato ha ricavato circa 12 milioni di lire.

In proporzione alle altre gallerie vi sono poi dati che testimoniano l'autosufficienza dei musei fiorentini. Anche, se a nostro parere, non è possibile, in fatto di istruzione pubblica, cercare un assurdo « pareggio » dei bilanci. Questa è la situazione alla quale siamo giunti per colpa della politica del « Laissez-aller » nel campo della pubblica istruzione.

mento turistico della città; rivolge un vivo appello al ministro del Turismo e allo spettacolo affinché intervenga presso il ministro della pubblica istruzione sostenendo che l'adozione di simili provvedimenti in una città di preminente interesse turistico quale è Firenze sia considerata veramente contraria all'interesse ed allo sviluppo turistico della città stessa. Il sindaco prof. Giorgio La Pira, in aperta polemica con il governo, appresa la notizia della chiusura dei giardini di Boboli e di altre ville, è intervenuto, in accordo con la locale prefettura, presso il Ministro della pubblica istruzione. Qui per la più sollecita soluzione della questione.

Nell'attesa di ciò, ha immediatamente ordinato che il personale del Comune sia messo a disposizione della Sovrintendenza ai monumenti per ovviare al deprecativo inconveniente.

E' evidente che questa presa di posizione ha un suo valore, ma è anche chiaro che non con questo provvedimento, encomiabile quanto si vuole, si potrà risolvere una crisi, come vedremo alquanto estesa, che l'ingiustificabile quanto inqualificabile del Ministero della pubblica istruzione ha aperto nel settore delle conservazioni delle opere d'arte. Il problema è, semmai, di ordine generale.

E riguarda tutto l'orientamento politico governativo nei confronti della pubblica istruzione e di tutte le sue componenti, quella artistica compresa.

Quello di Boboli non è, infatti, un caso isolato. A Palazzo Pitti, il « Museo degli argenti » è chiuso al pubblico, gli « appartamenti regali » sono chiusi. Alla galleria degli Uffizi, un buon terzo delle sale non possono essere visitate. Lo stupendo corridoio vasariano che unisce Palazzo Vecchio agli Uffizi, al Ponte Vecchio, a Palazzo Pitti è completamente chiuso. A diciotto anni dalla fine della guerra, il corridoio è stato riparato e, tranne qualche parte, è transitabile. Quella che potrebbe essere una delle più suggestive gallerie del mondo, che comprende la collezione degli autoritratti (da Van Dyck, al Tiziano, al Beato Angelico, a numerosi altri) è chiusa, completamente. Il Bargello, in molte sue sale, è chiuso ai visitatori. Altre gallerie e collezioni minori sono pure chiuse.

E, in più, migliaia, forse decine di migliaia, di opere d'arte di valore inestimabile, giacciono delle cantine, nelle soffitte delle gallerie e dei musei. E sono valori per se destinati a « morire »: nessuno, ci consta, li tratta, con quella cura di cui, invece avrebbero bisogno opere di due-tre e persino quattrocento anni fa.

E tutto questo perché? Perché mancano i custodi, è la stessa, assurda e stupefacente risposta.

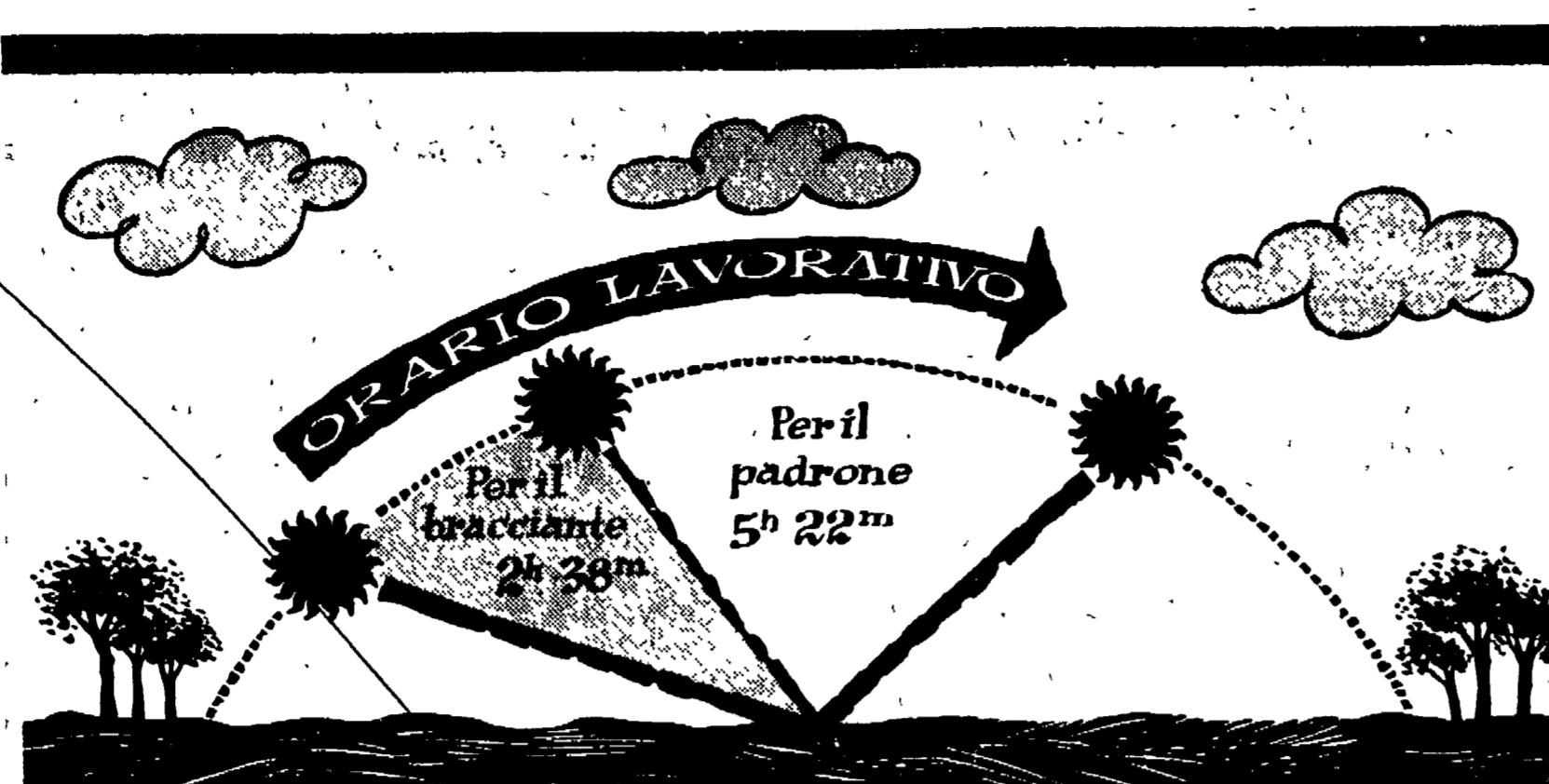
Mancano, perché, finalmente, sono riusciti a fare valere i loro diritti ad un lavoro che non arriva, come sempre è avvenuto, alle dodici alle tredici alle quattordici ore al giorno. Per poche lire al giorno. In queste settimane si attende lo esito di un concorso indetto dal ministero per 200 posti di sorvegliante. Fatti i debiti calcoli a Firenze, alle sue numerose gallerie, ai suoi parchi toccheranno... 20-21 sorveglianti. Il che fa restare tutto al punto di partenza. Come una goccia in un mare di crisi.

A titolo di cronaca vogliamo anche riportare alcune cifre relative ai musei chiusi.

Nel mese di luglio dell'anno scorso 88.792 persone hanno visitato la Galleria degli Uffizi; l'entrata dello Stato è stata superiore ai dieci milioni e mezzo di lire. Nel mese di agosto i visitatori sono stati 87.935 e lo Stato ha ricavato circa 12 milioni di lire.

In proporzione alle altre gallerie vi sono poi dati che testimoniano l'autosufficienza dei musei fiorentini. Anche, se a nostro parere, non è possibile, in fatto di istruzione pubblica, cercare un assurdo « pareggio » dei bilanci. Questa è la situazione alla quale siamo giunti per colpa della politica del « Laissez-aller » nel campo della pubblica istruzione.

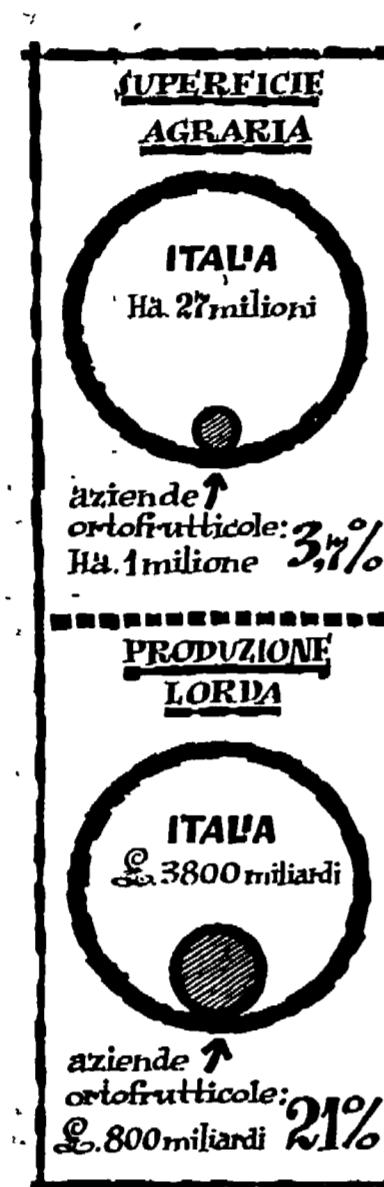
Gianfranco Pintore



## FRUTTETI E ORTI

Nella punta avanzata dell'azienda agraria capitalistica lo sfruttamento è giunto ad un livello « industriale ».

Due terzi dell'orario di lavoro sono regalati al padrone, un terzo è dedicato al ricupero del salario: questa è



## La giornata del bracciante

	MELE	PERE	PESCHE
Superficie specializzata, in ettari:	1950	33.303	31.782
	1961	75.135	67.575
incremento %	125	156	112
Produzione, in quintali:	1950	2.660.300	2.184.100
	1961	12.405.100	6.506.000
incremento %	366	281	197
Resa, in quintali per ettaro:	1950	80	64
	1961	150	115
incremento %		110	80

**PRODUTTIVITÀ** - Nel grafico qui accanto, è rappresentata la forte redditività delle colture ortofrutticole che, con una superficie esigua rispetto al totale, danno una considerevole porzione del valore del raccolto agrario. Nella tabella qui sopra, pubblichiamo i dati assoluti e gli incrementi percentuali sull'impetuosa crescita della superficie coltivata a mele, pere e pesche, della produzione di queste frutta; della resa per ettaro, nel periodo 1950-61.

Il bracciante, operaio dei campi, è in lotta nelle « fabbriche verdi » di frutta e verdura, punta avanzata dell'azienda agraria capitalistica. Quattrocentomila lavoratori, concentrati in una ventina di province, producono qui oltre metà del raccolto ortofrutticolo nazionale. Qui, da un milione di ettari di terra, che rappresentano il 3,7% della superficie agraria ma che valgono quanto un terzo di essa, si ottiene un prodotto di 800 miliardi, pari al 21% del totale nazionale (vedere grafico). Qui lo sviluppo produttivo è stato addirittura superiore a quello dell'industria, con un incremento medio annuo del 12% da '50 a '61 (in poi vedere tabella). Qui è stata raggiunta una forte capacità competitiva internazionale (nel '62 sono state esportate derrate per 263 miliardi), che ha ulteriormente distanziato l'azienda contadina familiare.

Su cosa si fondono questi primati? Essenzialmente, sul tipo moderno e sul grado elevato di sfruttamento della forza-lavoro bracciante. Con la specializzazione culturale e con la razionalizzazione

produttiva, l'agricoltura ha fatto perseguire la intensificazione dello sfruttamento. Con esso sono stati pagati i macchinari per la coltivazione e gli impianti per l'irrigazione (così come si comprano nuovi alberelli, semi, fertilizzanti, antiparassitari, fitomedici) e mediante la raffinazione dei vari strumenti di lavoro che non arrivano, come sempre è avvenuto, alle dodici alle tredici alle quattordici ore al giorno. Per poche lire al giorno. In queste settimane si attende lo esito di un concorso indetto dal ministero per 200 posti di sorvegliante. Fatti i debiti calcoli a Firenze, alle sue numerose gallerie, ai suoi parchi toccheranno... 20-21 sorveglianti. Il che fa restare tutto al punto di partenza. Come una goccia in un mare di crisi.

La stessa politica rurale dei governi dc - dati finanziamenti al fiscalismo, al protezionismo alla liberalizzazione, dall'impossibilità alla previsione - non è stata che uno strumento del capitale agrario (ben rappresentato dal ministro Rumor) per far stare poco e rendere molto il lavoro bracciante.

Ora, i risultati sono il raggiungimento di un livello di sfruttamento industriale e l'apertura della vertenza nel settore ortofrutticolo dove, come afferma la Federbraccianti-CGIL, l'organizzazione del lavoro, la produttività dell'azienda e le prestazioni onerarie, in quanto e qualità, sono tali da richiedere una regolamentazione contrattuale specifica, che la Confagricoltura rifiuta.

Grazie ad un pregevole studio del sindacato di classe dei bracciante, si può sintetizzare (come abbia-

## Cosa paga il consumatore

Si capisce pertanto la vera e propria corsa del capitale agrario all'investimento nel settore ortofrutticolo, parallela a quella del capitale monopolistico

all'investimento nel settore alimentare. La crescente superficie coltivata a frutta e verdura (vedere la tabella già ricordata) rivela appunto il carattere lucrativo dell'investimento.

Bisogna poi tenere conto del plusprofit realizzato al momento della penuria: spesso infatti il prezzo imposto è il doppio del costo di produzione, mentre già il profitto era il doppio della paga. Così, in un'azienda tipica - 10 ettari a pescheto - con una giornata di lavoro di 2 mila lire si ottengono in media 1.600 chili di pesche ad un costo di produzione di 4 mila lire, che copre tutte le spese e dà un utile del 5%. Il capitalista agrario vende però le pesche a 8 mila lire (50 chili invece di 26 lire) e intasca un guadagno che è il quadruplo di quanto ha dato al bracciante, mentre il suo profitto era il doppio della paga. Così, in un'azienda tipica - 10 ettari a pescheto - con una giornata di lavoro di 2 mila lire si ottengono in media 1.600 chili di pesche ad un costo di produzione di 4 mila lire, che copre tutte le spese e dà un utile del 5%. Il capitalista agrario vende però le pesche a 8 mila lire (50 chili invece di 26 lire) e intasca un guadagno che è il quadruplo di quanto ha dato al bracciante, mentre il suo profitto era il doppio della paga. Così, in un'azienda tipica - 10 ettari a pescheto - con una giornata di lavoro di 2 mila lire si ottengono in media 1.600 chili di pesche ad un costo di produzione di 4 mila lire, che copre tutte le spese e dà un utile del 5%. Il capitalista agrario vende però le pesche a 8 mila lire (50 chili invece di 26 lire) e intasca un guadagno che è il quadruplo di quanto ha dato al bracciante, mentre il suo profitto era il doppio della paga. Così, in un'azienda tipica - 10 ettari a pescheto - con una giornata di lavoro di 2 mila lire si ottengono in media 1.600 chili di pesche ad un costo di produzione di 4 mila lire, che copre tutte le spese e dà un utile del 5%. Il capitalista agrario vende però le pesche a 8 mila lire (50 chili invece di 26 lire) e intasca un guadagno che è il quadruplo di quanto ha dato al bracciante, mentre il suo profitto era il doppio della paga. Così, in un'azienda tipica - 10 ettari a pescheto - con una giornata di lavoro di 2 mila lire si ottengono in media 1.600 chili di pesche ad un costo di produzione di 4 mila lire, che copre tutte le spese e dà un utile del 5%. Il capitalista agrario vende però le pesche a 8 mila lire (50 chili invece di 26 lire) e intasca un guadagno che è il quadruplo di quanto ha dato al bracciante, mentre il suo profitto era il doppio della paga. Così, in un'azienda tipica - 10 ettari a pescheto - con una giornata di lavoro di 2 mila lire si ottengono in media 1.600 chili di pesche ad un costo di produzione di 4 mila lire, che copre tutte le spese e dà un utile del 5%. Il capitalista agrario vende però le pesche a 8 mila lire (50 chili invece di 26 lire) e intasca un guadagno che è il quadruplo di quanto ha dato al bracciante, mentre il suo profitto era il doppio della paga. Così, in un'azienda tipica - 10 ettari a pescheto - con una giornata di lavoro di 2 mila lire si ottengono in media 1.600 chili di pesche ad un costo di produzione di 4 mila lire, che copre tutte le spese e dà un utile del 5%. Il capitalista agrario vende però le pesche a 8 mila lire (50 chili invece di 26 lire) e intasca un guadagno che è il quadruplo di quanto ha dato al bracciante, mentre il suo profitto era il doppio della paga. Così, in un'azienda tipica - 10 ettari a pescheto - con una giornata di lavoro di 2 mila lire si ottengono in media 1.600 chili di pesche ad un costo di produzione di 4 mila lire, che copre tutte le spese e dà un utile del 5%. Il capitalista agrario vende però le pesche a 8 mila lire (50 chili invece di 26 lire) e intasca un guadagno che è il quadruplo di quanto ha dato al bracciante, mentre il suo profitto era il doppio della paga. Così, in un'azienda tipica - 10 ettari a pescheto - con una giornata di lavoro di 2 mila lire si ottengono in media 1.600 chili di pesche ad un costo di produzione di 4 mila lire, che copre tutte le spese e dà un utile del 5%. Il capitalista agrario vende però le pesche a 8 mila lire (50 chili invece di 26 lire) e intasca un guadagno che è il quadruplo di quanto ha dato al bracciante, mentre il suo profitto era il doppio della paga. Così, in un'azienda tipica - 10 ettari a pescheto - con una giornata di lavoro di 2 mila lire si ottengono in media 1.600 chili di pesche ad un costo di produzione di 4 mila lire, che copre tutte le spese e dà un utile del 5%. Il capitalista agrario vende però le pesche a 8 mila lire (50 chili invece di 26 lire) e intasca un guadagno che è il quadruplo di quanto ha dato al bracciante, mentre il suo profitto era il doppio della paga. Così, in un'azienda tipica - 10 ettari a pescheto - con una giornata di lavoro di 2 mila lire si ottengono in media 1.600 chili di pesche ad un costo di produzione di 4 mila lire, che copre tutte le spese e dà un utile del 5%. Il capitalista agrario vende però le pesche a 8 mila lire (50 chili invece di 26 lire) e intasca un guadagno che è il quadruplo di quanto ha dato al bracciante, mentre il suo profitto era il doppio della paga. Così, in un'azienda tipica - 10 ettari a pescheto - con una giornata di lavoro di 2 mila lire si ottengono in media 1.600 chili di pesche ad un costo di produzione di 4 mila lire, che copre tutte le spese e dà un utile del 5%. Il capitalista agrario vende però le pesche a 8 mila lire (50 chili invece di 26 lire) e intasca un guadagno che è il quadruplo di quanto ha dato al bracciante, mentre il suo profitto era il doppio della paga. Così, in un'azienda tipica - 10 ettari a pescheto - con una giornata di lavoro di 2 mila lire si ottengono in media 1.600 chili di pesche ad un costo di produzione di 4 mila lire, che copre tutte le spese e dà un utile del 5%. Il capitalista agrario vende però le pesche a 8 mila lire (50 chili invece di 26 lire) e intasca un guadagno che è il quadruplo di quanto ha dato al bracciante, mentre il suo profitto era il doppio della paga. Così, in un'azienda tipica - 10 ettari a pescheto - con una giornata di lavoro di 2 mila lire si ottengono in media 1.600 chili di pesche ad un costo di produzione di 4 mila lire, che copre tutte le spese e dà un utile del 5%. Il capitalista agrario vende però le pesche a 8 mila lire (50 chili invece di 26 lire) e intasca un guadagno che è il quadruplo di quanto ha dato al bracciante, mentre il suo profitto era il doppio della paga. Così, in un'azi